

Giorgio Napolitano

Ex presidente della Camera dei deputati

«I giusti richiami del Quirinale»

ROMA. Onorevole Napolitano, l'anno nuovo oggi è il primo giorno di vita, comincia il suo cammino appassito dal fardello lasciategli in eredità dall'anno appena trascorso. I problemi del paese sono tanti, drammatici. Siamo nel pieno di una crisi di governo la cui complessità è stata giustamente sottolineata dal Presidente della Repubblica nel suo tradizionale discorso. Le parole di Scalfaro, appunto, hanno suscitato già numerose reazioni, sovente di segno opposto, per lei cosa hanno significato?

È difficile per chiunque negare l'obiettività e la serietà degli argomenti di carattere costituzionale che il presidente Scalfaro ha posto al centro del suo messaggio di Capodanno. Si è trattato di un richiamo assolutamente necessario nella sua schiettezza perché troppe approssimazioni e mistificazioni hanno preso piede in queste settimane senza che da varie parti vi si reagisse abbastanza. Vorrei partire dal punto principale sottolineato dal Presidente Scalfaro. La Costituzione va pienamente rispettata e applicata fino a quando non venga modificata secondo le procedure previste dalla Costituzione stessa. Si deve, aggiungo io, considerare risibile e nello stesso tempo inquietante la pseudoteoria che il ministro Previti, ma non solo lui, ha prospettato già diversi giorni fa ed ha rilanciato nel suo commento al messaggio del Capo dello Stato. La Costituzione, cioè, andrebbe «letta alla luce dei principi della legge elettorale maggioritaria» o addirittura dovrebbe considerarsi superata in varie sue parti, comprese quelle che riguardano i poteri del Presidente della Repubblica, per effetto del passaggio ad un sistema elettorale maggioritario. Si tratta di affermazioni prive di qualsiasi fondamento dottrinario e deliberatamente destabilizzanti.

L'esigenza, però di una revisione, di un «aggiornamento» della Carta Costituzionale, è però avvertita da più parti.

Che la Costituzione vada profondamente modificata nella seconda parte lo ha già riconosciuto il Parlamento nella scorsa legislatura attraverso il progetto elaborato dalla Commissione bicamerale che è stato riproposto, in questa legislatura dal gruppo progressista ma totalmente ignorato dalla maggioranza di destra. Il gruppo parlamentare di Forza Italia non ha, in otto mesi, proposto nessun organico progetto di modifica della Costituzione e adesso ci sono esponenti di quel movimento che si appellano ad una presunta «Costituzione materiale» scaturita di fatto dalla legge elettorale maggioritaria. Vi fanno appello per sostenere nel modo più arbitrario che questa o quella norma della Costituzione risulterebbe obsoleta, ovvero che invocarla sarebbe pura e non difendibile «ortodossia costituzionale». Mi auguro che a queste mistificazioni a cui si collegano veri e propri atteggiamenti di sfida si risponda con maggiore energia e prontezza da parte di quanti hanno sensibilità democratica e cultura istituzionale.

La riforma è, quindi, una necessità. Quali dovranno essere le sue linee maestre?

Il progetto di riforma della seconda parte della Costituzione potrà e dovrà meglio garantire la stabilità dell'esecutivo, i poteri di decisione del governo, il ruolo del Presidente del consiglio, o meglio del Primo ministro. Ma non certo annullare la funzione decisiva del Parlamento, né il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica. Si potrà decidere se il Primo ministro debba essere eletto dal Parlamento e se gli schieramenti che si confrontano per la guida del Paese debbano essere vincolati a presentare agli elettori l'indicazione del leader che propongono in caso di vittoria come primo ministro, ma è assolutamente inammissibile la pretesa di dedurre da una legge

Il forte richiamo di Scalfaro al dettato costituzionale, le puntualizzazioni sulla crisi di governo e le difficoltà del Paese, contenuti nel messaggio di fine anno agli italiani, hanno fatto registrare innumerevoli reazioni. Del contenuto del messaggio del Presidente, della necessità di una revisione della Costituzione, del «ribaltone», uno spettro agitato dalle destre, e della legittimità del Parlamento in carica ne parla Giorgio Napolitano.

MARCELLA GIANNELLI



Sandro Marinelli

elettorale maggioritaria la insostituibilità di un Presidente del consiglio che nella campagna elettorale del marzo scorso non venne neppure indicato, a titolo orientativo, da tutte le componenti del Polo della libertà e del Polo del buongoverno.

Le forze che hanno vinto le elezioni di marzo accusano chiunque parli ad un Paese governato da una diversa coalizione politica di voler fare un «ribaltone», di tradire la volontà elettorale, l'onorevole Fini arriva a parlare di «golpe bianco». È davvero questa la situazione?

Come ha detto il presidente Scalfaro nessuno, a proprio piacimento, può ritenere non più vincolanti i principi e le norme della Costituzione, ma si deve anche tenere seriamente conto del risultato elettorale del marzo scorso.

Ed è perciò che con grande misura e prudenza le forze di opposizione e la stessa Lega Nord parlano di un governo che dovrebbe contare sul sostegno delle diverse componenti della maggioranza entrata in crisi e potrebbe essere guidato da uno sponente di Forza Italia, anche se non più dall'onorevole Berlusconi attorno al quale risulta impossibile la ricomposizione di qualsiasi compagine di governo. Detto ciò si deve, peraltro, aggiungere che sul tema del «ribaltone» si sono ascoltati e letti interventi che trascurano ogni sorta di precedenti storici lontani - compresa la «rivoluzione parlamentare» del 1876 in Italia - e vicini, relativi a diversi Paesi democratici, che indicano quali margini di flessibilità presentino anche i sistemi maggioritari. A maggior ragione la polemica risulta artificiosa e laziosa

se si pensa alla caratterizzazione proposta dalla maggioranza delle forze parlamentari per il governo da formare: un governo che soddisfi, innanzitutto, l'esigenza ineguale di regole capaci di assicurare parità di condizioni e piena correttezza nella competizione tra schieramenti tra loro alternativi. La legge del dicembre '93 sulla disciplina della propaganda elettorale stabilisce regole soltanto parziali che si sono mostrate assolutamente inadeguate rispetto al fine di una competizione corretta e ad armi pari. Quella legge va rivista proprio sulla base dell'esperienza della campagna elettorale del marzo e va integrata con più ampi sforzi di revisione e di aggiornamento di normative di carattere istituzionale. È evidentemente quel che non vuole l'onorevole Fini quando considera accettabile solo un governo che porti l'Italia al voto «in poche settimane» evocando lo spettro di un «golpe bianco» e insinuando che il Quirinale potrebbe rendersene complice. Fini sta perdendo un'occasione importante per mostrare non solo «senso di responsabilità», espressione che a quanto pare gli sembra puramente retorica, ma spirito democratico, capacità cioè di riconoscere pienamente i principi e le necessità di una competizione democratica garantita da regole in cui tutti possano riconoscere. Volendo ricercare espressioni così pesanti, si potrebbe ben parlare di «golpe bianco» a proposito dell'imposizione, attraverso ogni sorta di pressioni intimidatorie, di elezioni immediate contro la volontà della maggioranza del Parlamento. Nessuno ha parlato della richiesta avanzata dall'onorevole Berlusconi come di una «tipica personale», ma anche Fini deve riconoscere che essa è condivisa solo da una minoranza - egli dice capziosamente «da poco meno della maggioranza» dei parlamentari.

Per concludere affrontiamo quello che sembra uno degli argomenti preferiti dall'attuale maggioranza: questo Parlamento è delegittimato. Anche quando lei è stato, nella scorsa legislatura, Presidente della Camera si parlò molto di Parlamento delegittimato tant'è che nel suo libro «Dove va la Repubblica» che tratta della sua esperienza di Presidente a questo argomento lei dedica un intero capitolo. Allora esiste una delegittimazione della Camera?

Un Parlamento espresso da una libera consultazione elettorale e capace di dar vita ad una maggioranza e ad un governo è sempre pienamente legittimato dal punto di vista costituzionale a prendere tutte le decisioni che gli competono. Tante volte abbiamo dovuto affermare questo principio fondamentale nel corso della passata legislatura. A partire dall'autunno del '92 c'erano forze che premevano per un immediato scioglimento del Parlamento e i presidenti delle Camere dovettero energeticamente far valere la necessità di portare avanti la legislatura fin quando possibile anche, e in particolare, per varare le riforme elettorali e le riforme istituzionali. Eppure tra il '92 e '94 insorsero gravi elementi di progressivo indebolimento dell'autorità e della rappresentatività della Camera eletta nell'aprile del '92. Vale la pena di ricordare, in questo momento, come in quel periodo il Presidente della Repubblica espresse piena solidarietà ai Presidenti delle Camere e contestò sempre la tesi del «Parlamento delegittimato». Se lo fa ora, dopo che un così gratuito e pericoloso argomento è stato rimesso in circolazione dall'onorevole Berlusconi, egli non lo fa evidentemente in contrapposizione a quest'ultimo ma in obiettiva, rigorosa fedeltà ad un principio costituzionale di cui è garante il Capo dello Stato, al di là dei succedersi delle legislature, dei governi e dei Presidenti del consiglio.

DALLA PRIMA PAGINA

Un poliziotto forte e neutrale

Un altro incarico? Mi rispose con quel tono pacato che conoscevo: «Nessun incarico politico, mai. Sono un servitore dello Stato. Se potrà essere utile, potrà esserlo solo come servitore dello Stato». Poi mi parlò dei nuovi dirigenti. Amava i suoi poliziotti, don Vincenzo. Di ognuno di loro tracciò un ritratto ricco di fatti e di umanità. Vincenzo Parisi era fiero che negli anni della sua direzione al Viminale, tanto lunga e tanto tormentata, fossero venuti alla ribalta donne e uomini che avevano saputo tenere la prima linea contro il terrorismo e contro la mafia.

Vincenzo Parisi aveva gli occhi grandi che si piantavano nei tuoi. L'avevo visto più volte, mi aveva sempre colpito la sua straordinaria serenità. L'avevo sentito un po' sgomento subito dopo le bombe di Roma e di Firenze di due estati fa, quando sembrò che l'attacco del terrorismo politico-mafioso stesse per inaugurare una nuova stagione di lutti e di dolore. Ma anche allora non si perse d'animo. Non so se questo dipendeva dalla volontà di trasmettere sicurezza o dalla fiducia grande che aveva nei suoi investigatori e nei magistrati di prima linea oppure dalla fiducia sulla saldezza della tenuta morale degli italiani. Forse c'era tutto questo. E in tutto questo c'era per intero la storia professionale e la vicenda umana di Vincenzo Parisi.

Io ho capito come era fatto questo uomo di prim'ordine, con una carriera tanto lunga e piena anche di zone oscure, parlando di lui con i suoi uomini, prima e dopo la caduta. Da principio mi aveva sorpreso e persino irritato quel continuo riferirsi a lui come al Capo. Poi, nelle settimane successive alle dimissioni, mi accorsi che il Capo restava il Capo, anche se si era fatto da parte e una volta l'avevo visto da solo passeggiare per le vie del centro di Roma.

C'è un pezzo importante della storia di questo paese, la sua incredibile resistenza a tutti gli attacchi che non si capisce se non si apprezza a pieno un fatto straordinario. Qui dove lo Stato è stato permeabile a tutte le influenze, a molti ricatti e terribili degenerazioni, è cresciuta una leva di funzionari moderni, professionalmente ineccepibili, che hanno costituito - nelle condizioni date - il primo esempio di neutralità rispetto alla contesa politica. Parlo di donne e di uomini che, rompendo con il passato, i nemici li hanno trovati nell'Antistato, nella criminalità organizzata, nella mafia. Parlo di funzionari che hanno elaborato una analisi della società italiana più vicina al vero di quelle di tanti analisti prigionieri della cultura della guerra fredda.

Vincenzo Parisi è morto pochi mesi dopo aver lasciato l'incarico, con un destino uguale a quello di tanti uomini senza riposo che non riescono a sopravvivere quando si spezza quel rapporto delicatissimo e profondo con la ragione della propria vita. Una sola volta mi chiese di non pubblicare una risposta ad una mia domanda nel corso di una intervista fatta in quell'ufficio grande del Viminale. Gli avevo chiesto se aveva paura e mi rispose che temeva per la sua famiglia. Poi mi chiese di lasciar perdere. Mi disse: Totò Riina (non era stato ancora preso) non deve avere il vantaggio di sapere che il suo nemico ha momenti di turbamento. Erano i giorni più acuti del trapasso della prima Repubblica. «Ricevo molte telefonate - aggiunse - di uomini di governo che mi chiedono cosa fare. A tutti dico che devono lasciare, dobbiamo favorire il nuovo». Oltre alla stima e alla lealtà verso il capo dello Stato, c'era nel rapporto con Scalfaro questa concreta volontà di aiutare l'Italia ad entrare in una nuova fase della sua storia. Parisi era convinto - prima di lasciare l'incarico - che non fosse ancora compiuto questo passaggio, che uomini come lui, protagonisti dell'ultima tormentata stagione della prima Repubblica, potessero avere ancora un ruolo di garanzia.

La storia di un grande poliziotto è forse fatta, soprattutto in Italia, di tante cose non dette, di tante pagine volate frettolosamente, ma anche di questa drammatica e faticosa ricerca della «neutralità» dello Stato in un momento di passaggio come quello che stiamo vivendo. La «neutralità» politica di un servitore dello Stato è un concetto arduo e inedito nella storia italiana. Lo è forse di più in tempi come questi in cui l'artificio della drammatizzazione e personalizzazione dello scontro politico provoca nuove e pericolose divisioni. Resta tuttavia uno dei dati più moderni della crisi italiana, il risultato sapiente di una disciplina istituzionale, di una cultura civile che sarebbe grave lasciar deperire per ristrette logiche di parte.

[Giuseppe Calderola]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

